

BOCCACCIO GIOVANNI**(Certaldo [o Firenze] 1313-Certaldo (FI) 1375)**

Narratore e poeta italiano, uno dei massimi letterati di tutti i tempi, anticipatore delle tendenze umanistiche del Quattrocento. Figlio illegittimo di un mercante fiorentino, Boccaccio fu allevato a Firenze. Il giovane iniziò fin dall'età di sei anni ad apprendere il leggere e lo scrivere, dimostrandosi incline a questa attività. Studiò la letteratura classica, ma soprattutto quella latina, e non ebbe mai bisogno di un vero e proprio maestro, si formò da solo grazie alla sua immensa voglia di studiare e di sapere. Il padre cercò invano di deviare questa inclinazione letteraria verso la "mercantanza" e lo mandò a Napoli a studiare il mestiere di mercante e di banchiere, senza trovare però alcun esito positivo in questo ambito.

Dopo circa sei anni di fallimenti, il padre decise di ripiegare sul "diritto canonico", nella speranza che il figlio potesse imparare un mestiere. Ebbe come maestro Cino da Pistoia, noto sia come maestro di diritto, sia come poeta stilnovista. E fu proprio quest'ultima arte ad avere un influsso maggiore sul futuro del giovane. Durante il periodo napoletano visse a contatto con i nobili in corti ricche e sfarzose, partecipò alla vita culturale della città, e ben presto abbandonò la mercatura per dedicarsi alla letteratura. Nel 1334 compose la «Caccia di Diana» (secondo il modulo allora in voga della rassegna di gentildonne), e intensificò il lavoro di scrittore. Prese parte attiva alla stimolante vita della corte angioina di Napoli e pare abbia avuto una relazione con una figlia illegittima del re, che si cela forse dietro la Fiammetta immortalata in diverse sue opere. A Napoli subì il fascino della letteratura cortese e cavalleresca francese, ma si dedicò anche alla cultura latina e all'erudizione storica, mitologica e letteraria.

Richiamato dal padre a Firenze intorno al 1340, per via di un forte tracollo economico a causa del fallimento di alcune banche in cui aveva fatto numerosi investimenti, scampò alla terribile peste cominciata nella primavera del 1348. Nel 1350 conobbe Francesco Petrarca, da lui ammirato e ritenuto un vero e proprio maestro. I due scrittori rimasero amici fino alla morte: Boccaccio incontrò nuovamente Petrarca a Padova nel 1351, a Milano nel 1359 e si recò a Venezia appositamente per fargli visita nel 1363.

Il decennio che va dal 1365 all'anno della sua morte (1375) viene denominato «periodo fiorentino-certaldese», dove tornò a lavorare per Firenze e a curare un'edizione critica delle opere di Dante a cui premette il Trattatello in laude di Dante. Nel 1370 trascrisse un codice autografo del Decameron. Poi commentò e lesse in pubblico la «Commedia» ma non la concluse a causa della sua cattiva salute.

Nella sua produzione si possono distinguere le opere della giovinezza, della maturità e della vecchiaia, anche se la sua opera più importante e conosciuta è il «Decameron», il cui titolo fu ricalcato dal trattato «Hexameron» di sant' Ambrogio. Il libro narra di un gruppo di giovani (sette ragazze e tre ragazzi) che, durante la peste del 1348, si rifugiarono sulle colline presso Firenze. Per due settimane, l'«onesta brigata» si intratteneva serenamente con passatempi vari, e in particolare raccontando a turno le novelle. Poiché il venerdì e il sabato non si narrano novelle, queste, disposte in un periodo «di dieci giorni», come indica in greco il titolo dell'opera «Ta tòn deca emeròn biblìa», ossia «I libri (Ta biblìa) delle (tòn) dieci (deka) giornate (emeròn)». Per cui la corretta pronuncia del titolo dell'opera è Decameròn con l'accento tonico grave sull'ultima sillaba. Il libro è composto da cento novelle.



L'opera presenta una grande varietà di temi, di ambienti, di personaggi e di toni; si possono individuare come centrali i temi della fortuna, dell'ingegno, della cortesia, dell'amore.

Le novelle sono inserite in una "cornice" narrativa, di cui costituiscono passi importanti il «Proemio» e l'«Introduzione alla prima giornata», con il racconto della peste, e la «Conclusione» che offre la risposta dell'autore alle numerose critiche che già circolavano sulla sua opera. Nonostante fosse stato considerato un testo proibito (cioè fin dal 1559), con l'introduzione della stampa il capolavoro del Boccaccio divenne uno dei testi più stampati; intorno al Cinquecento il cardinale Pietro Bembo lo definì il modello perfetto per la prosa volgare.

All'inizio degli anni Settanta Boccaccio si ritirò nella sua casa di Certaldo, vicino a Firenze, dove visse appartato dedicandosi quasi esclusivamente allo studio, interrotto da qualche breve viaggio (tra il 1370 e il 1371 fu a Napoli). Oltre al «Decameron» scrisse altre opere destinate a lunga vita. Il «Filocolo» (Fatica d'amore, 1336-38 ca.) è un ampio

romanzo in prosa in cinque libri, presto diffusosi in Europa; il «Filostrato» (Vinto d'amore, 1338 ca.) e il «Teseida delle nozze di Emilia» (1340-41) sono poemetti in ottave, forma poetica in cui Boccaccio eccelse, e costituiscono dei modelli di romanzo in versi. La «Commedia delle ninfe fiorentine» (o Ninfale d'Ameto, 1341-42, secondo la fortunata titolazione quattrocentesca) appartiene invece al genere arcadico e pastorale. Si tratta di un testo in prosa (che include però terzine dantesche), di un omaggio a Firenze e alle sue donne, che danno conforto all'autore. Anche il poema allegorico intitolato «Amorosa visione» (1342) impiega la terza rima, mentre l'«Elegia di Madonna Fiammetta» (1343-44) è piuttosto un romanzo in forma di confessione sentimentale. Infine, il «Ninfale fiesolano» (1345-46) è un poemetto idillico dedicato alla fondazione di Firenze, mentre il «Corbaccio» (1365 ca.)

è l'ultima opera d'invenzione di Boccaccio. La narrazione è incentrata sull'invettiva contro le donne. Il poeta, illuso e rifiutato da una vedova, sogna di giungere in una selva (che richiama il modello dantesco) nella quale gli uomini che sono stati troppo deboli per resistere alle donne vengono trasformati in bestie orribili: il «Laberinto d'amore» o il «Porcile di Venere». Qui incontra il defunto marito della donna che gli ha spezzato il cuore, il quale dopo avergli elencato ogni sorta di difetto femminile, lo spinge ad allontanare ogni suo pensiero da esse lasciando più ampio spazio ai suoi studi, che invece innalzano lo spirito. Questa satira si basa in particolare sulla concezione medievale (quando addirittura si metteva in dubbio che la donna potesse avere un'anima), e tutto il pensiero giovanile del Boccaccio viene capovolto. La notazione misogina appare in alcuni passi della sua «Esposizione sopra la Comedia», ma anteriormente già nella satira VI di Giovenale. Soprattutto nel Decameron, infatti, l'amore era visto al naturale, come forza positiva e incontrastabile e quelle opere stesse erano dedicate proprio alle donne, un pubblico non letterato da allietare con opere gradevoli; ora invece l'amore è visto come causa di degrado e le donne sono respinte in nome delle Muse, emblema di una letteratura più elevata e austera. Della sua produzione fanno parte inoltre un ritratto ideale di Dante («Trattatello in laude di Dante») e un commento della «Divina Commedia» in forma di raccolta di materiale erudito. Negli ultimi anni della sua vita, Boccaccio si dedicò alla meditazione religiosa. Un incarico per lui molto importante fu quello conferitogli nel 1373 dal comune di Firenze, che dovette poi abbandonare nel 1374 per il sopraggiungere della malattia che lo avrebbe portato alla morte.